

Lezione di congedo

di Giuseppe Milan

Buongiorno a voi tutti, un particolare benvenuto agli studenti e alle studentesse presenti a questa lezione – “ultima e prima” allo stesso tempo – e a quelli che seguiranno questo corso.

Desidero salutare e ringraziare innanzi tutto la professoressa Diega Orlando Cian perché sono figlio, come lo sono altri suoi allievi e miei colleghi, delle sue parole, dell'insegnamento autorevole di questa Maestra, che lo è stata non soltanto rispettando e valorizzando l'unicità di ciascuno di noi ma sapendo costituire un gruppo, quello che, appunto, mi piaceva chiamare “il gruppo Orlando”: un gruppo – mi piace sottolinearlo – di persone diverse, che hanno ricevuto questa eredità, questa parola educativa, pedagogica, scientifica, questa perla preziosa che siamo chiamati a custodire con cura. E noi, partecipi di questa “scuola”, cerchiamo di “balbettare” quello che da lei abbiamo imparato, sapendo che certamente ciascuno di noi può intraprendere ulteriori percorsi di ricerca, che ciascuno può essere sempre sollecitato a crescere, ma che quella “perla preziosa” che ci è stata donata resta in fondo al cuore, dentro la mente, fondamento di un sapere pedagogico solido, e continua ad accompagnarci, a essere generativa.

Desidero naturalmente ringraziare per la loro presenza, per le parole dette e in particolare per la loro amicizia, il Direttore del Dipartimento – tuttora mio Direttore – prof. Egidio Robusto, il prof. Mino Conte, Presidente del corso di studi in “Culture, Formazione, Società globale”, e il prof. Marco Ius che mi ha voluto qui, all'inizio di questo suo corso di “Pedagogia interculturale”. Un grazie anche agli altri amici che hanno allestito questo momento e che mi hanno dato segnali affettuosi della loro amicizia, colleghi dell'Università di Padova e in particolare di questo dipartimento, che per tanti anni è stato il mio ambiente naturale di lavoro e, per molti aspetti, di vita. Saluto e abbraccio da qui anche i colleghi e gli amici che in molti – come vedo dallo schermo – stanno seguendo lo streaming, da tante parti, perfino da continenti diversi.

Non vi nascondo che è con un pizzico di emozione che sono qui oggi, per una lectio in quest'aula, perché in realtà, prima per un mio lockdown per motivi di salute, che mi ha costretto ad abbandonare le lezioni, gli studenti, le aule universitarie proprio all'inizio dello scorso anno accademico, poi per l'emergenza

e il lockdown che tutti conosciamo, l'ultima mia lezione in un'aula di questa mia università è stata il 16 ottobre dello scorso anno.

Poi, essendo domani il mio primo giorno di pensione (dopo 44 anni di ruolo nel mondo della scuola, di cui 36 in questa università) avevo immaginato di poter mettere da parte definitivamente – o quasi – gli arnesi del mestiere, pensando che non sarebbero serviti e che avrei potuto, come poco fa diceva Marco Ius, godermi un po' di tranquillità, di quiete, e di placare almeno in parte la corsa bellissima e impegnativa che questa professione comporta e che – come accade nelle competizioni sportive – si fa spesso affannosa durante lo sprint finale. Ma io, che in realtà sono abbastanza inquieto di natura, sono molto contento di questo inatteso invito, per questa impensabile riedizione di una lezione, che mi ha colto di sorpresa, ma è una sorpresa particolarmente piacevole.

Vi dico subito che questa, che forse in termini impropri chiamiamo “lezione”, sarà soltanto una presentazione sintetica di questo libro, “A tu per tu con il mondo”, pubblicato in marzo, proprio in pieno lockdown). Ho detto “sintetica”, come promesso a Marco Ius, ma probabilmente si tratta di una piccola bugia. Naturalmente, più che andare in profondità, sfoglierò velocemente queste pagine o forse, meglio, scorrerò l'indice soffermandomi su qualche idea-chiave, su qualche suggestione che secondo me sintetizza un po' la mia proposta. Sperando che questa lettura panoramica possa essere una buona introduzione al testo, per voi studenti, dato che è inserito nel programma d'esame.

Allora, per iniziare, sono contento che tu, Marco, abbia voluto richiamare l'attenzione sull'incipit di questo libro-viaggio, cioè sul Caffè Pedrocchi. Infatti questo spazio reale e simbolico è per me un luogo di luoghi, un'identità dialogica, un luogo-mondo, uno spazio delimitato ma con sale che – come evidenziano le loro denominazioni (etrusca, greca, romana, stanzino barocco, rinascimentale, gotica-medioevale, ercolana o pompeiana, moresca, egizia, Rossini...) rimandano a epoche e a culture diverse, come se questo spazio svolgesse una funzione mediativa tra “qui” e “là”, tra vicino e lontano, tra ora e allora, e – in certo modo – tra oggi e domani.

Al piano terra il percorso tra le tre sale (bianca-rossa-verde) ricorda la bandiera italiana, ma – come è già stato ricordato - è un percorso che la tradizione vuole “senza porte” e che, perciò, allude alla necessità di uscire e viaggiare, all'importanza di sconfinarci. Un percorso che parla di uno spazio identitario nel quale sapersi fermare e sostare, anche per guardare antiche carte geografiche che di primo acchito diremmo “rovesciate”, ma che in realtà mostrano l'Italia, l'Europa, il mondo da un altro punto di vista e questo è indicativo della necessità di metterci in un'altra ottica, di saper leggere-comprendere la realtà da prospettive diverse, facendo creative capriole esistenziali e culturali. Un percorso in cui si passa tra le raffigurazioni dell'alba e del tramonto, del tempo che scorre tra passato presente futuro, ricordandoci – con quell'orologio che sta a metà strada, a scoccare l'attimo – che siamo chiamati ad essere attori capaci di stare

al passo con i tempi, nella fedeltà agli appelli del momento, ma sempre attenti alla complessa articolazione temporale ieri-oggi-domani, a ciò che la storia ci insegna e a ciò che il futuro si attende da noi.

E la sala verde, la più umile e disadorna, per statuto e tradizione era destinata a chi voleva accomodarsi a leggere i quotidiani o a dialogare, soprattutto senza l'obbligo di consumare, senza la schiavitù imposta da un mercato onnipotente che ti obbliga a comprare. Nel tempo è stata pertanto ritrovo preferito degli studenti squattrinati, quelli infatti che più facilmente sono "al verde" come si suol dire.

Per tutto questo è la sala che più amo, nella quale ho molte volte sostato, apparentemente perdendo tempo, dove ricordo di aver a lungo dialogato con il mio amico ladino Marco Forni, poeta scrittore, che mi ha parlato del mondo dei ladini che ho imparato a conoscere, del silenzio, dell'ascolto, della parola. Lì ho sostato con il mio amico brasiliano Tico da Costa, formidabile musicista-cantautore, con il quale ho preparato la scaletta di una lezione-concerto che è stata tenuta proprio in quest'aula quasi vent'anni fa. E mi rattrista il pensiero che lui è passato, e non può ritornare, anche se la sua amicizia e le sue canzoni mi accompagnano sempre.

Lì nel 2013 sono passato per una breve sosta, con Ermanno Olmi, nel giorno in cui, anche per mia iniziativa, ha ricevuto la laurea honoris causa in Pedagogia. Avevo faticato, in un caldo dialogo con lui, a convincerlo che quella che definiva "la mia cultura contadina", "la mia cultura povera", la cultura delle cose semplici, dell'amore per la natura, dell'amicizia, dell'ospitalità interculturale – così ben rappresentata in tanti suoi film –, quella cultura che avvertiva lontana da quella "accademica", aveva pieno diritto ad essere compresa, anzi premiata proprio dalla cultura "accademica". In particolare il mondo della pedagogia era particolarmente vicino a quello di Olmi, e in quell'occasione glielo abbiamo dimostrato e lui fu contento di essere incluso tra quelli che hanno dato tanto al mondo dell'educazione.

Perciò il Pedrocchi è per me l'efficace rappresentazione di un percorso educativo, ricco di riferimenti importanti: in sé è già un vero e proprio corso di Educazione interculturale, che insegna a essere viaggio, un viaggio per incontrare, perché chi viaggia senza incontrare non viaggia, si sposta: è una locanda per incontrare il mondo, gli altri e soprattutto se stessi e per rimettersi in un viaggio sempre ricco di sollecitazioni educative. Penso allora alla meravigliosa poesia "La locanda", già citata da Marco Ius, del grande poeta sufi Jalal al Din Rumi considerato il massimo poeta mistico della letteratura persiana. Mi piace ricordare oggi che Rumi è nato proprio il 30 settembre 1207, cioè – che bella coincidenza! – giusto 813 anni fa. Ed erano gli anni in cui proprio a Padova, in un'altra locanda, già chiamata il Bò, avrebbero iniziato a incontrarsi i primi studenti di quella che sarebbe stata la nostra Università, che ancora oggi conserva quell'antico nome e che, "Universa Universis Patavina Libertas", ha vo-

luto sempre essere “locanda” della libertà, aperta a tutti, senza confini. Ma ecco il testo della poesia:

L'essere umano è una locanda /ogni mattina arriva qualcuno di nuovo.

Una gioia, una depressione, una meschinità, / qualche momento di consapevolezza arriva di tanto in tanto, come un visitatore inatteso. / Dai il benvenuto a tutti, intrattienili tutti!

Anche se è una folla di dispiaceri/ che devasta e violenta la casa / spogliandola di tutto il mobilio, lo stesso, tratta ogni ospite con onore:/ potrebbe darsi che ti stia liberando /in vista di nuovi piaceri. Ai pensieri tetri, alla vergogna, alla malizia, / vai incontro sulla porta ridendo, e invitali a entrare.

Sii grato per tutto quel che arriva, /perché ogni cosa è stata mandata / come guida dell'aldilà.

È un inno all'ospitalità, a tutto ciò che ci sorprende nella vita, a chiunque si affacci alla soglia della nostra locanda, del nostro viaggio esistenziale-culturale. Scrive ancora Rumi in un'altra sua poesia:

Vieni ora chiunque tu sia! / Vieni senza alcuna paura di non piacere.

Vieni sia che tu sia un musulmano, un cristiano o un ebreo.

Vieni chiunque tu sia! /Che tu creda in Dio o no. /

Vieni anche se credi che il sole sia Dio.

Questa porta non è una porta di paura. / Questa è una porta di buone speranze.

Parte proprio da qui – dalla necessità di non essere una “porta di paura” ma, al contrario, di essere una “porta-speranza” – l’esperienza di questo viaggio “a tu per tu”, viaggio educativo/esistenziale/interculturale, un percorso nella prospettiva di educare all’incontro. E mi fa piacere – lo dico per inciso – che questo corso, come mi ha detto Marco, sia dedicato proprio all’incontro. È un viaggio che, nel testo, prevede tre atti, tre tappe fondamentali, tre momenti rappresentati, in modo suggestivo, dal seguente apologo orientale che mi è stato raccontato anni fa da un monaco buddista:

Un saggio, guardando da lontano, grida:

“Vedo una belva avvicinarsi!!”

Poco dopo, osservando la medesima figura, esclama:

“C’è un uomo alla porta di casa mia!”

Infine, quando l’altro gli è ormai accanto, afferma:

“C’è un fratello con me alla mia mensa!”

Si tratta di tappe che, in sintesi estrema, vogliono corrispondere a tre momenti fondamentali del discorso pedagogico e della progettualità educativa: antropologia pedagogica (discorso sulla realtà che ci sfida), teleologia pedagogica (discorso sulle finalità, sull'utopia), metodologia pedagogica (discorso sul come viaggiare, sulla prassi educativa... su quei piccoli umili passi che sono l'educazione in atto... e che riguarda ciascuno di noi chiamati al processo educativo-autoeducativo).

Su queste tre tappe si sofferma nel libro la mia riflessione, e sono i tre atti (per così dire) di questa sceneggiatura pedagogica che ora, proprio per non tradire del tutto la necessità di stare nei tempi, vi esporrò a punti, a titoli, accennando a temi che nel testo sono sviluppati più ampiamente.

L'atto primo (Vedo una belva!), che potrei più prosaicamente definire capitolo primo, presenta una prima scena: quella del "palcoscenico vuoto", cioè delle "porte chiuse". È la descrizione-denuncia di quella che definisco "modernità arida", dell'"anestetizzazione", cioè della "perdita di sensibilità", del mondo "senza estetica", della perdita/negazione della bellezza.

È descrizione-denuncia dell'essere umano estraniato, fuori luogo e fuori tempo:

L'essere umano atipico (che ha perso il legame autentico con il luogo)

L'essere umano ucronico (che ha perso il legame autentico con il tempo)

È descrizione denuncia del tempo dei muri, di quella che Steven Flusty definisce "Building Paranoia", paranoia delle paratie psicologiche, fisiche, culturali che innalzano patologiche barriere di difesa, con spazi interdetti all'altro.

È descrizione-denuncia di quella che Gilles Lipovetsky definisce, appunto, L'Era del vuoto: un "deserto che guadagna terreno", dove l'unico comandamento del narcisismo odierno si riduce a 'to love myself enough so that I do not need another to make me happy', "amarmi tanto da non aver bisogno di un'altra persona per essere felice". Denuncia di una realtà che per Zygmunt Bauman è la modernità liquida, per Alan Touraine è quella del soggetto assente/escluso e per la psicanalista francese Catherine Ternynck è quella dell'"Uomo di sabbia": tutte problematiche che ci riguardano, che sfidano il mondo dell'educazione, con le quali non possiamo non fare i conti.

La scena seconda, sempre nell'atto primo, l'ho intitolata "feritoie nel buio": qui si profila una pedagogia dell'indignazione attiva (cito Stéphane Hessel, Pietro Ingrao e soprattutto Paulo Freire, un autore al quale mi riferisco spesso nel testo, facendo riferimento specialmente al notissimo "Pedagogia degli oppressi"), con la necessità di saper guardare gli elementi-sfida, ma di andare "oltre il nero". Suggestioni provengono, ad esempio, dal pittore francese Pierre Soulages con i suoi quadri, indubbiamente neri ma che, soltanto se sappiamo vederli da altre angolature, aprono scenari ulteriori, presentano feritoie-ponte che alludono alla

luce. Ricordo così, con il grande scienziato-pensatore russo Pavel Florenskij, fucilato dal regime russo nel 1937, che “anche il muro più spesso ha crepe sottilissime attraverso le quali si infiltra il mistero” (come ha scritto nel bellissimo libro dedicato “Ai miei figli”), parole riprese dalla canzone “Anthem” di Leonard Cohen quando canta che “c’è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce” (“There is a crack, a crack in everything. That’s how the light gets in”). Si pensa perciò al tempo del “risveglio” e, in questa prospettiva, alla funzione contestativa-svegliatrice della pedagogia (episodio Elpenore-Ulisse).

Si arriva così alla parte centrale, secondo me particolarmente importante del libro. Dalle feritoie, dallo “spiraglio” di cui ho parlato, si intravede qualcosa d’altro.

Arriviamo così all’atto secondo (C’è un fratello alla mia mensa!): l’atto del “riconoscimento dell’altro”, in cui vengono proposte le tematiche dello straniero, dell’ospite, del fratello, la tematica dell’Io-Tu, del dialogo interpersonale-interculturale, che rappresenta “la dimora antropologica autentica”, il luogo verso il quale dirigersi, l’utopia da abitare.

La scena che meglio rappresenta, secondo me, questo orizzonte ideale, l’orizzonte dell’ospitalità, dell’autentica comunità, dell’interculturalità, è quella, riportata dalla Bibbia, che ci presenta un uomo e una donna: Abramo (patriarca-migrante, figura archetipica di capostipite riconosciuta dalle religioni monoteiste, che era già “uscito dalla sua terra” con il suo popolo – seguendo un comando che gli veniva dall’altro e dal profondo) e Sara, sua moglie, anziana e sterile.

I due abitano una tenda, presso le querce di Mamre. Un giorno Abramo sta vigilante sulla soglia e vede giungere da lontano tre stranieri. La sua tenda è sempre aperta, ma lui non attende lì il loro arrivo: corre loro incontro, colmando la distanza trasformandola in prossimità, e, chiamandoli “Signore” (al singolare perché, indipendentemente dal numero, essi – singoli o popolo – rappresentano per lui Dio) li invita nella tenda. Sara li accoglie offrendo loro il cibo prelibato messo a disposizione per la mensa condivisa. Alla fine di questo sacro tempo dell’ospitalità i tre visitatori riprendono il cammino e, sorprendentemente, ricambiano il dono, dicendo ad Abramo a nome di un Altro: “Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”. Sara sorride incredula. Ma nascerà Isacco, l’erede inatteso, e Abramo, rigenerato dalla sua stessa ospitalità, vedrà la sua stirpe continuare. È rappresentato qui splendidamente il frutto del dono, cioè la generatività dell’accoglienza e dell’ospitalità, quando non si dimentica la grandezza di colui, di colei, di coloro che varcano i nostri territori.

È l’atto-capitolo in cui viene decisamente proposta la prospettiva dell’essere umano dialogico, della persona-incontro (con fondamentale riferimento all’Io-Tu, all’antropologia del dialogo, della comunità – penso a Martin Buber, Ferdinand Ebner, Emmanuel Mounier, Emmanuel Levinas, Romano Guardini,

Jacques Derrida ma anche a Maria Zambrano, Raimon Panikkar, a Raul Fornet-Betancourt e, per stare più direttamente nell'ambito della nostra materia, a vari pedagogisti contemporanei che in tanti modi contribuiscono a dare forza e credibilità all'orizzonte dell'intercultura).

In questa direzione è possibile una conoscenza effettiva e, ancora di più, una preziosa comprensione dell'altro, che implica "intuizione del tu", intima esperienza di decentramento altruistico, simile a quella che Martin Buber chiama "fantasia reale" e – per il rapporto tra culture – "fantasia reale del 'tra'" e a quella che Michail Bachtin definisce "exotopia": "comprensione attiva" che è "chiaroveggente intimità" favorita proprio dal fatto di trovarsi fuori, l'extralocalizzazione, che mantiene fra l'io e l'altro una relazione di distanza irriducibile, proprio perché rispetta l'alterità costitutiva dell' Io-Tu.

Ed è proprio questo rispetto dell'alterità, dell'altro, della sua unicità-irripetibilità - della distanza che ci separa e che dà fondamento alla relazione - che mi consente di stare alla mensa comune, di essere co-abitazione dialogica e, in ultima analisi, di avere la forza del "tu interno".

Una grande sfida pedagogica, che riguarda l'essere umano fin dall'inizio, perché fin dalla nascita dell'essere umano, nel panico dell'iniziale separazione-gettatezza nel mondo, può e dovrebbe intervenire qualcosa di essenziale, quell'autentica maieutica pedagogica che prevede proprio l'arte dell'incontro, l'arte dell'amore concreto: il genitore, la figura materna, con il suo "sguardo occhio-a-occhio", con le "cerimonie" relazionali costituite dagli atti apparentemente ripetitivi e banali che compie per/con il bambino, può passare dalla condizione di "extra" – "fuori" – "estraneo" alla condizione di "intra".

Si attua un evento generativo nuovo, una nuova nascita che è un autentico "rovesciamento": non è più soltanto il "bambino interno" al genitore, ma nasce il "genitore interno", questo tu che viene a installarsi dentro la nuova vita. Questo tu, questo primo "tu" imprime la vera "fiducia di base", quell'energia-speranza che si fa trampolino di lancio per l'esistenza, come base vitale a partire dalla quale l'essere umano, la persona umana, il bambino, la bambina, può con più energia e autonomia andare incontro all'altro da sé per incontrare il mondo.

È una strategia esistenziale, relazionale e dialogica, che non è, non deve essere soltanto "originaria". Prima in famiglia, quando dove si attui un clima positivo, il bambino può avere "i genitori interni", "la famiglia-interna", e già lì il mondo della pluralità sociale interno. Poi a scuola, può avere l'"educatore interno", l'"educatrice interna", perfino i compagni interni.

Il bambino è abitato dalla scuola e la abita da protagonista.

E la mia città, il mio Paese, il mondo intero possono essere il tu interno che mi abita e che abito, perché sono accolto, confermato, perché non sono estromesso, non sono un "clandestino" ma questa realtà mi genera, mi dà alla luce. Ricordo che "clandestino", etimologicamente, significa "nascosto alla luce del giorno" (quanti "clandestini", nascosti alla luce, vivono nel nostro mondo, a

volte anche all'interno delle nostre case, delle nostre scuole, delle nostre città). *Compito dell'educazione, tra gli altri, è certamente – secondo me, quello di de-clandestinizzare gli innumerevoli esseri umani, e popoli, che sono oscurati e invisibili.*

Soltanto il dialogo, a tutti i livelli, soltanto la presenza “altro interno”, consente all'essere umano di superare lo spaesamento esistenziale-culturale e di sentirsi un “abitante abitato”.

Questo sguardo dialogico e generativo implica però (per citare Panikkar) il superamento dell’“epistemologia del cacciatore”, dedita esclusivamente a catturare l'altro, che si accontenta di strappargli elementi superficiali, una specie di “duello orizzontale” a bassa quota, per attingere invece alle dimensioni dell’“ulteriorità”, al cielo dell'altezza e al cielo della profondità: il desiderio dell'incontro ha a che fare con la nostalgia delle stelle (de-sidera= dalle stelle) e l'incontro autentico è quello che realmente “considera” l'alterità (“con-sidera”= con le stelle).

La via più breve per incontrarci (a livello interpersonale e interculturale) passa per le stelle (Panikkar). Il viaggio è davvero impegnativo.

Giungiamo così all'atto terzo, alla terza parte del libro, quello metodologica, che risponde alla domanda: come realizzare concretamente questo viaggio? Come realizzare l'incontro autentico, l'ospitalità, l'intercultura? Come realizzare questo viaggio educativo?

È qui che propongo un “decalogo pedagogico”, dieci parole-chiave o principi pedagogici che considero dimensioni strutturali dell'educazione, strettamente interconnesse sia sul piano teorico sia nell'operatività, che dovrebbero compenetrarsi e sostenersi reciprocamente.

Le enumero soltanto: Intenzionalità – Problematicità – Responsabilità – Reciprocità – Creatività – Temporalità – Socialità - Sistematically – Ulteriorità – Testimonialità.

Ognuna di queste idee-forti, nella sua specificità – che allude ad una necessaria competenza pedagogica, che è dimensione esistenziale-culturale - e tutte insieme nella loro sinergica collaborazione in prospettiva pedagogica, aiutano gli educatori sia nella fase di interpretazione critica di quanto realizzato o dell'educazione in atto sia nella fase di progettualità, per dare alla progettualità stessa equilibrio e, per quanto possibile, completezza.

Nella parte conclusiva del volume descrivo le tre fasi di dell'arte dell'incontro (“l'arte di invitare – l'arte di andare a trovare – l'arte di sostare”) in dieci passi o atteggiamenti concreti necessari per affinare la propria sensibilità e per consentire effettivamente l'incontro. I dieci passi sono:

Allestire l'ambiente, autenticità, umiltà, contatto, accettazione, empatia, rispetto, lotta, conferma, fiducia. Su ciascuno di questi “modi di essere” (competenze nel senso più pieno della parola, dimensioni relazionali fondamentali) dovrei naturalmente spendere più parole, ma nel testo potrete trovare un'argomentazione più completa.

È evidente che, in questa prospettiva, l'intercultura non è tanto una tecnica, una metodologia di lavoro sociale, una pur efficiente organizzazione di eventi culturali: prima di essere una costruzione "sociale" - "politica" - "culturale" - "organizzativa", la prospettiva pedagogica per l'intercultura ha come finalità la "persona dialogo", la "persona interculturale", capace di dimensione "inter", di porsi come identità dialogica: da questa "relazionalità costitutiva" si costruisce perciò l'intercultura, anche a livello "macro": si potrebbe affermare che la dimensione antropologica-etica-pedagogica dell'intercultura precede la dimensione culturale-sociale-politica.

Le cosiddette "pratiche dialogiche e interculturali" da realizzare dovunque, nei territori, di cui parlo nelle ultime pagine, si fondano proprio su questa premessa antropologica: fare della "persona" - e conseguentemente di quella "persona di persone" che è la "comunità" (secondo la bellissima definizione di Mounier) - l'alfa e l'omega, il principio e il fine dell'educazione interculturale, per diventare insieme costruttori di "ponti" speciali, veri "pontieri", come suggerisce Alex Langer, orientando il cammino verso quella "communitas communitatum", la "comunità delle comunità", secondo una prassi dialogica capace di aprirsi sinergicamente a dimensione mondo. In questa prospettiva, l'"essere umano dialogico interculturale" è la "persona-mondo", un'idea-chiave che quasi 50 anni fa, agli inizi del mio viaggio pedagogico, ho appreso da una profetica indicazione di Chiara Lubich, e che, insieme all' "I care" di don Lorenzo Milani, ho sempre considerato parte essenziale della mia proposta pedagogica.

In ultima analisi, l'augurio che rivolgo - in particolare a voi studenti - è quello di essere davvero "pontieri", "costruttori di ponti", e anche "custodi di questi ponti" (in un tempo in cui i ponti cadono troppo facilmente...), cioè custodi dell'altro, amici dell'altro (proprio perché "amicus", da "animi custos", significa "custode dell'animo", "custode dell'altro").

Ce lo ricordano gli splendidi versi (ripresi da tanti altri autori) scritti quattro secoli fa dal poeta inglese John Donne, nel poemetto "Nessun uomo è un'isola" che fa parte, pensate, della raccolta "Devozioni per occasioni di emergenza":

Nessun uomo è un'isola
completo in se stesso
ogni uomo è un pezzo del continente/ una parte del tutto.
...La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce
perché io sono parte dell'umanità.
E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te.

È questo perciò, ormai al metaforico suono della campana, l'augurio che faccio a ciascuno di noi, a ciascuno di voi.

[Padova, 30 settembre 2020]